

omogenee e dei popoli, cioè di realtà che vanno ben al di là dei confini tracciati oggi sulla carta geografica. Le norme comunitarie non devono essere un ulteriore peso che ci cade addosso, ma devono vedere partecipe anche la nostra società, in una posizione fortemente propositiva. Nel giorno in cui dovessimo trovarci ad avere una diversa forma dello Stato italiano (confederale, per esempio) non vorremmo trovarci ad essere imbrigliati e vincolati da norme comunitarie decise a livello centrale e non adatte a quella libertà interna che chiediamo anche nei confronti dello Stato italiano.

Da pochi mesi la XIV Commissione (per le politiche comunitarie) è diventata permanente. Chiediamo quindi alle forze della maggioranza che le funzioni di stimolo e di proposta di questo organo siano attivate al massimo, perché si partecipi fin dall'inizio (nella cosiddetta fase ascendente) attraverso proposte che anche noi saremmo ben lieti di presentare.

Abbiamo visto, infatti, quanti guai vengono nella nostra società dal recepimento di queste norme, in particolare, ai settori produttivi e alla fascia di società che rappresento, al corpo elettorale della Padania. Si prevedono una serie di vincoli che danneggiano le parti più produttive. Occorre dunque che le norme che vengono recepite dalla Commissione europea seguano un iter che sfrutti tutte le possibilità di applicazione flessibile, anche tenendo conto dell'esperienza degli altri Stati della Comunità europea.

Lei sa bene, signor Presidente del Consiglio, che la norma comunitaria viene tradotta in una norma interna diversa. Di solito, in Italia le norme di recepimento sono più rigide e vincolanti di quelle di altri Stati, con somma gioia dei produttori stranieri che non possono che avvantaggiarsi dei vincoli che cadono sulle nostre aziende. Noi, invece, non siamo per nulla contenti: si può immaginare quanto gioisca il settore da cui provengo, che è quello agricolo, che subisce vincoli come quelli delle quote di produzione o interventi quali la distillazione del vino che massacrano le produzioni tipiche italiane.

Un ultimo concetto: il lavoro. Lei, signor Presidente del Consiglio, ha mostrato grandissima attenzione per le necessità del mondo del lavoro, ma noi le chiediamo di ricordarsi delle aziende che danno lavoro e che hanno bisogno non dico del sostegno, ma almeno della comprensione dello Stato.

Se possono essere studiati interventi di incentivazione per aree che non hanno ancora raggiunto un sufficiente livello di sviluppo, occorrono corrispondenti interventi di alleggerimento per le aree nelle quali le aziende sono vitali e produttive, al fine di garantire una maggiore flessibilità. Non si deve dare mano libera ai datori di lavoro, come temono i colleghi di rifondazione comunista e Bertinotti, ma occorre offrire ai lavoratori una maggiore occupazione e, contestualmente, garantire alle aziende una più ampia possibilità di stare sul mercato (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Mancina. Ne ha facoltà.

CLAUDIA MANCINA. Signor Presidente del Consiglio, colleghi, non possiamo non sentire noi in questi banchi un certo orgoglio ed anche un grande senso di responsabilità nel vedere lei, Presidente D'Alema, prendere la guida del governo del paese. È un fatto storico, come testimoniano anche le proteste spesso scomposte che ha suscitato, che suggella con forte impatto simbolico un lungo percorso di trasformazione e di maturazione di quello che fu il partito comunista italiano. Un percorso iniziato nel drammatico 1989, che poi ha fatto tutt'uno con quel processo della transizione italiana, del quale lei ha ricordato giustamente l'incompiutezza.

Da qui dobbiamo partire, dall'incompiutezza della transizione, per capire ciò che è successo in questi giorni e le possibilità che il suo Governo apre. Questo Governo rappresenta l'esito positivo di una crisi non inaspettata, certamente, ma tuttavia estremamente traumatica. Il Go-

verno Prodi, il Governo dell'Ulivo, uscito direttamente dal voto popolare del 21 aprile 1996, è caduto per l'emergere in piena luce di una malattia interna, di una debolezza strutturale congenita. La maggioranza del 21 aprile che ha sorretto per più di due anni l'ottimo lavoro del Governo Prodi, consentendogli di conseguire risultati importantissimi, come il risanamento finanziario e l'ingresso nella moneta unica europea, era tuttavia una maggioranza intimamente contraddittoria, segnata da un patto di desistenza che non includeva, come in altre esperienze europee, anche un accordo di Governo. Quell'equilibrio politico, dunque, sebbene vicino all'obiettivo del bipolarismo non poteva di per sé significare il compimento della transizione, il raggiungimento di un autentico bipolarismo e della conseguente stabilità.

La crisi di Governo ci ha inevitabilmente riportati indietro; la formazione di questo Governo è del tutto legittima dal punto di vista costituzionale come è ovvio, e le ragioni politiche che hanno suggerito di imboccare questa strada anziché quella delle elezioni anticipate sono chiare e noi le abbiamo condivise. Tuttavia, come lei stesso ha detto, il processo di formazione di questo Governo, che non nasce direttamente dalle elezioni, ma da un accordo di natura parlamentare, non esprime la normalità della dialettica politica così come noi la vogliamo per l'Italia.

Il Governo che oggi chiede la fiducia contiene un tratto di eccezionalità — sono le sue parole — e questo è un dato importante che sta dinanzi a noi. Respingo tuttavia la lettura di chi considera questo evento politico come un colpo di mano partitocratico, che tradisce l'Ulivo e la sua vittoria elettorale; esso deriva per l'appunto dai caratteri ancora irrisolti del nostro bipolarismo e ne mette a nudo i limiti e le contraddizioni e la necessità di superarli. Nasce certamente da una sconfitta dell'Ulivo, dal fatto che l'Ulivo non ha in questa Camera, non ha più dopo la « rottura » di una parte di rifondazione comunista, una maggioranza autosufficiente, ma nello stesso tempo rappresenta

ed incarna il massimo di continuità possibile, la massima coerenza possibile con il Governo nato dalle elezioni del 21 aprile.

L'Ulivo, come progetto politico, non solo non è morto ma resta il progetto politico più avanzato per modernizzare il nostro paese, necessario per dislocare le più importanti tradizioni politiche italiane che si collocano al centro e alla sinistra, quella della sinistra, quella del cattolicesimo democratico, quelle liberaldemocratiche e ambientalista, sul terreno di una nuova idea di socialità e di cittadinanza. Il progetto dell'Ulivo resta necessario per preservare quel poco di bipolarismo che abbiamo conquistato faticosamente, che il popolo italiano ha faticosamente conquistato, per consolidarlo, per portarlo più avanti.

Questa è una sfida che va ben oltre un accordo parlamentare e parla invece alle coscienze dei nostri concittadini (uomini e donne) che alla politica chiedono capacità di Governo e trasparenza di progetti.

Questo accordo, l'accordo da cui nasce questo Governo, ci riporta indietro rispetto a tale sfida, come qualcuno anche dalla nostra parte dice? No! È stata la sconfitta dei giorni scorsi a riportarci indietro; questo Governo prova a continuare il lavoro e insieme a riaprire la prospettiva per la quale testardamente continuiamo a batterci di un bipolarismo compiuto. Perciò è importante che questo Governo abbia tra i suoi primi impegni quello per le riforme istituzionali. Ed io saluto come un segno molto positivo la presenza di una personalità come quella di Giuliano Amato, esattamente con questo ruolo!

Completare la transizione è un'opera necessaria, forse la più necessaria di tutte, proprio in relazione a quel contesto europeo che il Presidente D'Alema ha così insistentemente ricordato nel suo discorso di stamane.

Riforme istituzionali, dunque, sono temi sui quali in questi anni abbiamo molto discusso e lavorato: dal federalismo al superamento del parlamentarismo puro, all'elezione diretta del Presidente

della Repubblica, al mutamento dei rapporti tra Governo e Parlamento. Alcuni di questi temi sono già in via di realizzazione con varie iniziative legislative già approvate, altri sono ancora da affrontare e potremo farlo da domani.

Voglio sottolineare che l'esperienza di questi anni, da un lato l'esperienza di una maggioranza intimamente contraddittoria e talvolta rissosa, e dall'altro l'esperienza della bicamerale e delle sue difficoltà, ci deve riportare ad un punto che troppo affrettatamente avevamo creduto di poter abbandonare o comunque ridimensionare. Esso consiste nella centralità della legge elettorale. Ciò che voglio dire è che al di là dei mutamenti negli assetti istituzionali, resta un nodo un nodo che resiste finora ad ogni intervento, che è quello dei soggetti politici e della loro inadeguatezza. Tutto ciò che è avvenuto in questi mesi e anche in questi ultimi giorni è leggibile in termini di inadeguatezza dei soggetti politici, incapacità dei partiti e dei movimenti, dentro e fuori da quest'aula, di assumere pienamente un ruolo e una funzione democratica. Per questo la legge elettorale è fondamentale! Lo è per indurre nei soggetti politici comportamenti più responsabili e una maggiore capacità di svolgere una funzione democratica moderna. Non è certamente un caso se la transizione italiana è nata con un referendum elettorale, quello del 1991, ed è stata potentemente spinta in avanti da un altro e più importante referendum elettorale, quello del 1993. Oggi un terzo referendum è alle porte, per cui è compito nostro e compito di questo Governo e di questo Parlamento, e dunque anche dell'opposizione, offrire agli italiani una legge elettorale che consenta di raggiungere veramente un assetto democratico di tipo europeo, nel quale, cioè, i partiti e le coalizioni si confrontano in campo aperto davanti agli elettori e non soltanto nelle aule parlamentari dopo le elezioni. Solo così si potrà vedere finalmente la fine della lunga transizione italiana.

Questo è l'impegno principale, a mio parere, rispetto al quale questo Governo misurerà il suo successo, perché vogliamo

uscire da una situazione nella quale le elezioni possono apparire o sono effettivamente — giudizio che io condivido — inutili e quasi dannose; perché vogliamo non superare o mettere ai margini i partiti, ma metterli nella condizione di svolgere la loro funzione, come è normale nelle democrazie consolidate che sono intorno a noi, al servizio dei cittadini e della loro legittima e troppo spesso, in Italia, inevasa domanda di politica.

Per queste ragioni, il suo Governo avrà non solo la nostra fiducia ma tutto il nostro impegno e la nostra speranza che raggiunga questi risultati (*Applausi dei deputati del gruppo dei democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Monaco. Ne ha facoltà.

FRANCESCO MONACO. Presidente e colleghi, volentieri esprimo sostegno leale e convinto a questo Governo. Si tratta di un consenso senza ombre e senza sottintesi. Non tacerò, tuttavia, qualche preoccupazione, anzi la esprimerò senza reticenze, anche se su tali preoccupazioni domina la convinzione che la soluzione adottata, pur non essendo forse, in astratto, la migliore delle soluzioni possibili, corrisponda di fatto, nelle circostanze date, al bene del paese, che domanda stabilità e continuità nell'azione di risanamento e di riforma condotta dal Governo Prodi, con risultati che ci hanno procurato apprezzamento e plauso dagli osservatori internazionali, nonché la reazione di sorpresa e di sgomento di eminenti leader europei, agli occhi dei quali questa crisi di Governo è apparsa davvero incomprensibile.

Dirò prima quali sono le ragioni di un sostegno leale, convinto e pieno, poi quali sono le preoccupazioni.

La prima ragione del sostegno è che si tratta, in questo caso, di una soluzione della crisi che scongiura — lo abbiamo già detto in molti — la prospettiva davvero sciagurata di una traumatica rottura della legislatura, una prospettiva avventurista — aggettivo abusato in queste settimane —

non già perché si paventasse un avvicendamento alla guida del paese — dobbiamo essere leali anche su questo — ma soprattutto per i veri valori oggettivi in gioco: la finanziaria, la parità lira-euro, le delicate scadenze istituzionali. Dunque, è questa la prima ragione: per scongiurare una sciagurata, eventuale traumatica rottura della legislatura.

Seconda ragione di consenso: perché si tratta di un Governo politico che, a mio giudizio, è sempre meglio di un Governo tecnico, istituzionale, di tregua o come lo si voglia chiamare, comunque ispirato ad una logica emergenziale. E noi siamo per Governi politicamente connotati che durino; siamo per Governi che durino, se possibile, per l'intera legislatura, in quanto, come abbiamo già riscontrato positivamente, il fattore tempo influisce sulla buona qualità dell'azione di Governo.

Terza ragione: per le vistose continuità che ho riscontrato nelle comunicazioni del Presidente D'Alema, sia ideali sia programmatiche. Tra tutte la più manifesta è la finanziaria, quella già scritta e depositata dal Governo precedente, la finanziaria — come si dice — leggera, di qualità, informata a esigenze di redistribuzione e di ritorno; una finanziaria che segna davvero una svolta possibile e concreta, quella che non ha voluto vedere solo chi questa svolta l'agitava strumentalmente, quasi fosse un mito.

Quarta ragione: perché, in definitiva, questo Governo assicura una certa continuità con il precedente nelle condizioni date, nel segno — per dirla con le parole del presidente Mussi — del miglior compromesso possibile, un compromesso necessitato sì ma, appunto, un compromesso. E qui vengono i rilievi e le preoccupazioni.

Sarei infatti insincero se tacessi l'impressione di una certa discontinuità, del resto registrata da tutti gli osservatori politici e, devo dire, onestamente registrata anche dal Presidente del Consiglio stamane. Primo elemento di discontinuità già rimarcato: questo Governo, perfettamente legittimo dal punto di vista costi-

tuzionale (siamo in una democrazia parlamentare dove le maggioranze si formano, e talvolta, ahimè, si scompongono in Parlamento) gode di un di meno di legittimazione politica.

La filosofia del maggioritario, incompiuta nelle nostre regole formali, è stata però da noi (intendo dire dal Polo e dall'Ulivo) anticipata negli atti e nei processi politici con l'impegno di sottoporre al corpo elettorale insieme — sottolineo insieme — programma, coalizione e premier. Questa volta non si è potuto fare così (non che non lo si sia voluto): basti tuttavia essere consapevoli di un arretramento sul terreno della logica che deve informare una democrazia competitiva compiutamente bipolare.

Seconda ragione di preoccupazione, forse quella preminente dal mio punto di vista: la maggioranza che sostiene questo Governo sconta un difetto di respiro strategico. Non è un mistero — è stato osservato anche stamane — che l'UDR, ora parte integrante della maggioranza, coltiva tuttavia una prospettiva strategica altra e nel medio periodo divergente e alternativa. Il Presidente D'Alema se ne è mostrato consapevole. Su un solo punto mi permetto di eccepire: dubito che il Governo possa cavarsi fuori dalla disputa tra le contrastanti strategie o comunque lo riscontro come un elemento di oggettiva debolezza.

Terzo: in questo passaggio i gruppi dirigenti dei partiti sono stati i veri e soli attori protagonisti. Per carità, non c'è bisogno di fare fantapolitica sospettando colpi di mano partitocratici, per dirla con la collega Mancina; basta però più modestamente osservare che abbiamo registrato un difetto di più larga partecipazione; abbiamo registrato un diverso tono partecipativo, un di meno di *pathos*, per così dire, di largo consenso tra i cittadini quale quello che contrassegnò, per evidenti ragioni, l'insediamento del Governo dell'Ulivo e persino le sue crisi, quelle consumate o quelle che non lo furono formalmente.

Dico questo non per sollevare questioni che sarebbero improprie (qualcuno l'ha

fatto dall'opposizione) circa la moralità o l'impurità; lo dico per rimarcare — il Presidente D'Alema lo ha fatto questa mattina — che nei fatti questo non è il Governo dell'Ulivo: è un centro-sinistra un po' atipico, originato da uno stato di necessità. Il mio personale auspicio è certamente che esso duri, ma anche che non sia archiviato quel progetto politico decisamente più avanzato (sono d'accordo con l'onorevole Mancina) cui abbiamo dato nome « Ulivo » ma che, al di là delle dispute nominalistiche, dell'affezione per i nomi e per le formule, mira ad un modello di democrazia maggioritaria bipolare suscettibile di dare più potere ai cittadini, più coesione e stabilità ai Governi, più alternanza, quando è necessario, in condizioni di sicurezza democratica.

In questo senso ci piace interpretare questa esperienza di Governo come una tappa verso un assetto più maturo delle relazioni politiche e istituzionali che solo temporaneamente si sono fatte meno visibilmente mature. Per dirla con l'onorevole Bertinotti — certo in un altro senso e soprattutto con un altro spirito, costruttivo — quello di oggi è un passo indietro da questo punto di vista, utile allo scopo di farne due in avanti domani.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cardello. Ne ha facoltà.

FRANCO CARDIELLO. Signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, il mio « no » convinto al suo programma ed al suo Governo nasce da una prima considerazione politica.

Onorevole D'Alema, lei ha formato un Governo che è delegittimato nel paese. Lei non ha mai avuto una maggioranza elettorale; ha una maggioranza parlamentare, nata nelle segreterie politiche, così come si faceva all'incirca 10 anni fa. Il trasformismo politico a cui stiamo assistendo oggi nell'aula di Montecitorio, il trasformismo che lei oggi sta inscenando insieme ai parlamentari dell'UDR che hanno truffato circa 1 milione 700 mila elettori (i parlamentari dell'UDR eletti con i voti di

alleanza nazionale, di forza Italia e del CCD), fa ricordare non solo a noi parlamentari ma a tutto il popolo italiano che chi ha tradito per la prima volta, sicuramente tradirà in futuro. Stia attento, onorevole D'Alema! Non sono convinto che il suo Governo andrà molto lontano, come dimostra il fatto che il ministro del lavoro sia il sindaco di Napoli. Ciò mi fa pensare che lavora poco a Napoli o lavora poco qui a Roma: dovrà decidere se lavorare seriamente nell'interesse di un Mezzogiorno che quotidianamente assiste al dramma della povertà e della disoccupazione.

Le leggo un'agenzia ANSA delle ore 17 riguardante il senatore Di Pietro, il quale ha dichiarato...

PRESIDENTE. Onorevole Cardello, è difficile che lei possa leggere l'agenzia perché il suo tempo è finito.

FRANCO CARDIELLO. Ha detto che l'Italia dei valori non voterà (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

MARIO LANDOLFI. Quella è l'Italia dei « malori »!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Brunetti. Ne ha facoltà.

MARIO BRUNETTI. Signor Presidente, vi è un punto dell'impianto programmatico posto a base della costituzione del Governo D'Alema che trova l'accordo dei comunisti e che ha costituito, dal mio punto di vista, anche un forte elemento di debolezza del Governo Prodi, che pure abbiamo così convintamente sostenuto: mi riferisco alla centralità che viene data ai problemi dello stato sociale, del lavoro e del Mezzogiorno all'interno di un impegno europeo di modifica dei meccanismi che ne producevano l'emarginazione.

Siamo andati dicendo in questi ultimi anni, qui e fuori di qui, che la situazione del sud andava sempre più accumulando tensioni indotte dalla precarizzazione della società, dalla drammaticità del problema occupazionale, dall'allargarsi smi-

surato della povertà di massa, dalla disperante condizione dei giovani senza prospettive e abbiamo, in maniera quasi ossessiva, continuato a lanciare l'allarme sul fatto che l'inquietudine, l'incertezza e il coagulo di mille frustrazioni, se non avessero trovato una risposta alta sul terreno del lavoro, avrebbero potuto trasformare la realtà meridionale in una sorta di Vandea dei nostri tempi dagli sbocchi imprevedibili.

Su questo punto il Governo Prodi ha mostrato una preoccupante sottovalutazione, dando l'impressione che il sud, con i suoi drammi, fosse una pura variabile indipendente; un'articolazione inerte nelle scelte generali, cosicché sono state date poche risposte credibili alla speranza grande che proprio il sud aveva riposto nel risultato del 21 aprile 1996.

Pare a noi oggi che vengano poste, con ben altra ottica e determinazione, la questione sociale, quella del sud e dei suoi problemi drammatici da parte del nuovo Governo il quale mostra interesse verso il nostro assillo costante che vede il Mezzogiorno come grande questione nazionale e democratica. Si sposta, dunque, in avanti un impegno che trova il nostro sostegno. Se si dà peso al documento su cui nasce la maggioranza di Governo e alle stesse dichiarazioni di questa mattina del Presidente del Consiglio, molte delle nostre ipotesi espresse in quest'aula, sia pure all'interno di un discorso più generale, trovano eco importante ed apprezzabile. Lungi da me, dunque, l'intenzione, in questa sede, di inoltrarmi in inutili e ripetitivi riferimenti.

Voglio, invece, richiamare all'attenzione del Governo e dei colleghi qualche riflessione politica su un tema che a me sta particolarmente a cuore. È stato grave — e sarebbe stato ancora peggio oggi se questo punto non fosse stato posto al centro dell'ipotesi programmatica di questo Governo — non avere voluto seriamente considerare che, mentre l'Italia si spaccava nella sua condizione materiale, scendeva il silenzio anche sul terreno concettuale su quello sviluppo dualistico che tanto appassionò la cultura meridio-

nalista italiana di sinistra, laica e cattolica mentre noi andavamo sottolineando la necessità di tornare a riflettere sul sud di oggi, sul suo ruolo rispetto ai destini democratici dell'Italia avvertendo che la storia meridionale (fatta via via nel vario mutare del tempo di una cultura « piagnona » e da « incendi di municipi »; da improvvisi e spesso torbidi risvegli e da silenzi inquietanti gestiti dal potere mafioso), se non affrontata con un grande progetto di rinnovamento, si sarebbe potuto ripresentare come coagulo di una cultura qualunque trasformabile in base di massa per le forze che tendono oggi, concentricamente, a sovvertire l'assetto democratico dell'Italia con la messa in discussione dello Stato di diritto e del carattere laico del medesimo. Questa era la posta in gioco nel momento in cui si faceva cadere il Governo di centro-sinistra, annullando il responso elettorale del 21 aprile 1996. E questo bisognava impedire, da parte nostra, per mantenere aperta la possibilità di attivare un processo di trasformazione positiva della società, partendo da una idea da cui non si può prescindere se si vuole leggere con categorie scientifiche la realtà di oggi: in questa fase della storia del mondo, cioè, la trasformazione non è una operazione militare; non è un golpe attraverso cui impossessarsi del palazzo d'inverno per poi far valere le leggi di un nuovo ordine: è, invece, un processo in cui le forze che si candidano alla trasformazione incominciano a fare i passi possibili sul terreno delle conquiste e dell'emancipazione.

Io penso — noi comunisti pensiamo — che questa lezione gramsciana sia tanto più valida oggi in cui vengono avanti, con gli atteggiamenti eversivi della destra, nuove forme di barbarie che inducono a ritenere vera la profezia di Marx sulla lotta tra le classi anche nella odierna situazione italiana, segnata da un groviglio inedito di sovversivismo reazionario, di rivoluzione passiva e di trasformismo in cui si rischia di ripiombare in una pericolosa regressione sociale e civile, in una vera e propria caduta di civiltà!

La grave responsabilità di avere voluto mettere in crisi l'esperienza del 21 aprile con il voto contro il Governo Prodi, rischiava di spingere verso questi sbocchi. Per cui, il compito storico ed il merito dei comunisti in questa vicenda consiste proprio nel fatto di essere riusciti a guadagnare, con la loro determinazione, uno schieramento di maggioranza spostato a sinistra, anche simbolicamente con la nomina di D'Alema e l'entrata nel Governo dei comunisti, che spegne gli entusiasmi della destra e la relega all'opposizione; non solo, ma investe, con l'accordo programmatico sottoscritto, sulla possibilità di porre al centro dell'impegno del Governo il lavoro ed il Mezzogiorno. Su questo punto ci siamo spesi nel passato; su questo impegneremo oggi tutte le nostre intelligenze ed energie! È certo però che iniziamo una difficile navigazione in mare aperto che esploreremo con intelligenza e che porteremo in avanti certamente con fatica ma anche con pazienza, gelosi della nostra autonomia e nella consapevolezza che siamo dinanzi ad un compromesso entro il quale per noi si apre una sfida alta e non facile sui grandi mali del paese. Mi riferisco alla disoccupazione; alla giustizia sociale; al dramma dell'estendersi della povertà; e soprattutto al Mezzogiorno che rischia, se non otterrà risposte adeguate, di trovarsi davanti ad una secca alternativa: colonizzato o escluso!

Si tratta per noi, dunque, di un impegnativo banco di prova (lo sappiamo!) su cui dobbiamo riuscire a connettere — come siamo andati ripetendo in questi anni — la questione dello Stato sociale e quella dell'assetto democratico dello Stato. Una grande sfida, certamente, di cui vorrei, concludendo, sottolineare le ragioni (per mia memoria ed anche dell'onorevole Giordano che, abbandonata la politica, sembra essere colpito, a giudicare dalle sue affermazioni, da una sorta di sindrome rancorosa dei beneficiati) con le parole di Fausto Bertinotti: di fronte al fatto che viene posta all'ordine del giorno di questo Governo la madre di tutte le questioni: lo Stato sociale, il lavoro e il

Mezzogiorno, abbiamo sentito non solo come dovere politico ma anche come dovere etico quello di non far mancare nelle aule parlamentari ed anche nella maggioranza di Governo una forza come la nostra che ha difeso, e difenderà, in maniera irriducibile gli interessi dei lavoratori, dei più deboli, dei pensionati e dei giovani. Lo sentiamo come necessità forte e investiamo di fiducia il Governo per questa grande sfida. Altrimenti, con chi affrontarla? Con quale schieramento? Avremmo forse dovuto lasciare campo libero ai devastatori dello Stato sociale e della democrazia?

No! Dobbiamo provarci noi, con forze sia pure diverse e con diversi programmi, ma che guardano a sinistra per poter rialimentare la speranza nata con la sconfitta delle destre il 21 aprile 1996.

E allora, lanciamo questa grande sfida per il bene del paese! Smettiamo le guerre di schieramento tra i partiti e apriamo una competizione positiva, valorizzando le differenze ma ricercando l'unità nel merito della questione, che riguardano i lavoratori e le categorie più deboli anche in questa maggioranza certamente composita.

Noi comunisti entriamo con grande spirito di ricerca unitaria nel nuovo Governo per portare in esso la domanda sociale e per spostare a sinistra l'asse programmatico del Governo medesimo. E quando diciamo questo non ci riferiamo ad astratte geografie politiche, ma alla possibilità di attingere nel paese interessi e valori che possano contrastare sino in fondo il disegno di destra, per impedire che, con il loro successo, si possa mettere in discussione e pregiudicare non solo gli impegni da noi ottenuti con grandi battaglie, anche in quest'aula come, per esempio, le 35 ore, ma tutto il futuro dello Stato sociale.

Questi i concetti che venivano espressi in quest'aula qualche tempo fa. A tali ragioni ci richiamiamo noi oggi coerentemente. I comunisti, guidati dal raziocinio politico e dall'indagine critica dei processi in atto e non dal pentimento, vogliono rinnovare in questa direzione il loro

impegno profondo verso gli interessi dei lavoratori e delle masse diseredate del Mezzogiorno.

Per queste ragioni, signor Presidente del Consiglio, le voteremo la fiducia (*Applausi dei deputati del gruppo comunista*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Buttiglione. Ne ha facoltà.

ROCCO BUTTIGLIONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il Governo che oggi viene proposto alla Camera dei deputati desta nel paese grandi speranze ed insieme ingenera grandi preoccupazioni e violente opposizioni. Cominciamo da queste ultime.

Si dice che esso violerebbe le regole del bipolarismo che impongono che, quando la maggioranza votata dagli elettori viene meno, si debbano tenere nuove elezioni. Queste regole, però, come tutte le altre regole del bipolarismo di cui sentiamo spesso parlare, non sono scritte nella nostra Costituzione, che ci offre un altro e diverso sistema di regole.

Quali siano poi davvero le regole del bipolarismo (e che cosa sia poi davvero il bipolarismo) è questione sulla quale in sede di dottrina, fra gli studiosi di scienza della politica, esistono profonde divergenze: è infatti un modello ideale sul quale discutono gli studiosi e non è un testo normativo della democrazia italiana. Perché un bipolarismo (e dobbiamo capire quale, poiché ve ne sono tanti) diventi legge della Repubblica italiana sono necessarie riforme istituzionali, che erano state avviate con la Commissione bicamerale ma che si sono poi arenate.

Favorevole inizialmente alla bicamerale, cominciai ad avversarla quando mi resi conto dell'impossibilità di procedere con una maggioranza di Governo diversa da quella che si andava formando sulle riforme e spesso ostile ad esse e non disposta a tollerare la formazione di intese più larghe sulle riforme stesse.

Si è detto che questo Governo costituisce un passo indietro sulla via del bipolarismo. In un certo senso è vero, non nascondiamoci dietro un dito. Facciamo

un passo indietro, ma sulla via di un bipolarismo sbagliato ed immaginario. Saremo capaci di riprendere il cammino verso un bipolarismo europeo e concreto, fondato sulle grandi tradizioni politiche che hanno alimentato la vita della democrazia italiana? Questa è la scommessa. Quando ci si trova in un vicolo cieco bisogna fare un passo indietro non per tornare al punto di partenza, ma per riprendere il cammino smarrito delle riforme vere.

Qualcuno ci rimprovera dicendo che nei collegi abbiamo preso i voti di forza Italia, di alleanza nazionale e del CCD. Per la verità, il CDU, da cui vengo io, di collegi ne ebbe pochissimi; quasi tutti i nostri eletti lo sono stati con la quota proporzionale, ma per altri questo ragionamento non vale. Vorrei ricordare, oltre al fatto che la Costituzione stabilisce che il mandato parlamentare è dato senza vincoli, che anche i parlamentari di forza Italia, di alleanza nazionale e del CCD sono stati eletti con i nostri voti, che sono stati di meno, certamente di meno, ma decisivi per l'elezione di qualche centinaio di parlamentari di centro-destra.

ANGELA NAPOLI. Ma noi siamo rimasti coerenti!

ROCCO BUTTIGLIONE. Allora, la regola del sistema istituzionale italiano è la Costituzione. Per avere le regole diverse di un sistema bipolare nel quale però, Presidente, non augurerei il vincolo di mandato — ma questo è un altro discorso — bisogna varare le riforme. Mi auguro che il suo Governo sia capace di avviare questo cammino in un dialogo franco con l'opposizione.

Con l'esecutivo si ricompatta — o comincia a ricompattarsi — un protagonista della Repubblica italiana e della politica italiana, che nella fase precedente era stato escluso. Questo protagonista è il centro. Se non riusciremo a trovare il luogo del centro nel sistema bipolare non riusciremo mai neppure a stabilizzare la nostra democrazia.

Per una ironia della storia io, che sono entrato in politica per unire, sono stato

segno di contraddizione e di disgregazione proprio del centro politico e della sua componente cattolica. L'iniziativa politica che stiamo perseguendo e sull'onda della quale nasce questo Governo riavvicina tra loro componenti del centro diverse e fino a ieri anche ostili. Mi rivolgo in modo particolare ai popolari oltre che, naturalmente, agli amici di Dini. Mi rivolgo in particolare, inoltre, all'onorevole Bianco: lui ed io siamo stati segni di divisione; vediamo adesso di aprire, nelle forme e nei tempi opportuni, la stagione del riavvicinamento e della pacificazione.

Se il veto personale che ho subito, signor Presidente, è un prezzo da pagare sul cammino di questa pacificazione, lo pago volentieri. Quello che oggi si forma è un Governo del centro cristiano democratico e liberal-democratico e della sinistra socialista: sono queste le due grandi tradizioni politiche che articolano il sistema politico europeo. Sia il programma che la struttura del Governo mostrano l'incontro paritario del centro e delle sinistre.

In Europa il centro, con il...

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Buttiglione.

Onorevole Storace, può essere così cortese...

FRANCESCO STORACE. Ha ragione, era un'opposizione un po'...

PRESIDENTE. L'onorevole Buttiglione sta svolgendo il suo intervento ed ha il diritto di parlare tranquillamente.

Prego, onorevole Buttiglione.

ROCCO BUTTIGLIONE. Non mi ero accorto di disturbi ma la ringrazio per il suo intervento volto a portare ordine in aula.

Sia il programma sia la struttura del Governo, come dicevo, mostrano un incontro paritario di centro e di sinistra. Il centro in Europa è tendenzialmente alternativo alla sinistra, quando può governa in alternativa ad essa: quando vince governa, quando non vince fa l'opposi-

zione. Questo è ciò che accade, per esempio, in Germania o in Spagna. Dove, però, le circostanze lo richiedono, la collaborazione è possibile. Così accade, per esempio, in Belgio o in Austria: ogni tanto il centro e la sinistra si presentano agli elettori e chiedono i voti per governare da soli o in altre combinazioni politiche; se gli elettori tali voti non danno a nessuna delle due parti, allora si torna a governare insieme, per cinque, dieci anni, o fino a quando gli elettori non decidano altrimenti. L'incontro del centro e della sinistra è per noi la formula politica di questo Governo.

Giudichiamo invece finita l'esperienza politica dell'Ulivo, o almeno di quella sua versione che lo ha inteso come sintesi culturale di valori capace di animare una nuova forza politica, il partito democratico o il partito dell'Ulivo. Non le chiediamo, Presidente D'Alema, di scegliere tra queste due interpretazioni del futuro politico. Per la verità...

FRANCESCO STORACE. Basta che scegli tu!

ROCCO BUTTIGLIONE. Le mie scelte sono chiare.

Per la verità, lei è stato molto prudente nel pensare a nuove sintesi cosmico-storiche, appiattendole tradizioni e differenze (in questo, forse, le è stata d'aiuto la scuola di concretezza dell'università di Pisa).

Una parte della società italiana guarda oggi con apprensione ad un Presidente del Consiglio che è stato membro del partito comunista italiano ed ha seguito la tormentata vicenda del comunismo italiano. Negli anni in cui il comunismo è stato un reale pericolo per il nostro paese, per l'Europa e per la libertà nel mondo, noi siamo stati suoi avversari senza incertezze. Oggi il comunismo è morto nella cultura e nella storia e la sinistra è impegnata nello sforzo di definire un progetto neosocialdemocratico alternativo a quello dei popolari europei, ma con esso compatibile, perché sicuramente democratico.

PRIMO GALDELLI. Adesso il comunismo va al Governo, e dice che è morto!

PRESIDENTE. Onorevole Galdelli, per cortesia!

MARIO LANDOLFI. Qualcuno gli vuole spiegare che va al Governo con i comunisti italiani? Ha bisogno di un chiarimento.

PRESIDENTE. Colleghi, per cortesia!

ROCCO BUTTIGLIONE. So bene che altri la pensano in modo diverso, ma mi consenta di dire che questo è un giudizio storico-politico da cui pochi, nel mondo, possono dissentire.

Noi comprendiamo, tuttavia, i dubbi e le incertezze, anche i timori e le paure che affiorano da un ampio retroterra non soltanto cattolico: sono, in parte, i nostri stessi timori e le nostre stesse preoccupazioni. Dalla paura, però, è necessario non lasciarsi paralizzare. Diverse sono le radici di queste preoccupazioni e paure. C'è un'area del paese in cui fermentano il rancore e la rabbia, insieme con una cultura politica arcaica, che ha bisogno, per sentirsi viva, di un avversario da odiare. Ad essa si lega una visione semplificata del bipolarismo, inteso come la continuazione della guerra civile con altri mezzi. Sappiamo che quest'area del paese ci sarà contro, sia a destra sia a sinistra. Da essa ci divide la convinzione che fine della politica non è la distruzione dell'avversario, ma la prudente sollecitudine per il bene comune, ed aspettiamo senza preoccupazioni le sue contestazioni ed i suoi insulti. Per quest'area del paese è impensabile che un ex comunista oggi sia Presidente del Consiglio, così come, sull'altro versante, sarebbe considerato scandaloso, domani, un Governo presieduto dall'onorevole Fini, che, per la verità, non ha l'età per essere qualificato come ex fascista, ma ha militato nel movimento sociale italiano.

Oggi noi dobbiamo andare oltre la guerra civile italiana e fare un passo in avanti verso la reciproca legittimazione di

tutte le forze politiche democratiche (alleanza nazionale, ovviamente, compresa). Vogliamo e dobbiamo uscire dalla politica dell'odio e denunciare il tentativo di coprire la politica dell'odio con gli slogan del bipolarismo. Anche alcune voci di area cattolica si sono levate per esprimere un diverso tipo di preoccupazione, del quale, invece, noi dobbiamo saperci fare carico. L'evoluzione democratica dei comunisti italiani inizia certamente con la politica di Togliatti e con le riflessioni teoriche contenute nei *Quaderni dal carcere* di Antonio Gramsci, che Togliatti fece pubblicare — in una versione, per la verità, un po' manipolata — per dare uno sfondo teorico ed una legittimazione ideale alla propria politica.

FORTUNATO ALOI. E riduttiva, soprattutto!

ROCCO BUTTIGLIONE. C'è stata poi, però, l'edizione di Valentino Gerratana.

In quell'opera è contenuta, sì, la fondamentale distinzione tra coercizione e persuasione e tra classi dominanti che governano con la coercizione e classi dirigenti che governano con la persuasione. Gramsci, però, è anche il teorico dell'egemonia, ovvero di una persuasione manipolata, diretta, organizzata dal partito attraverso il controllo capillare delle casematte della società civile, cioè dei luoghi nei quali si forma la pubblica opinione e si gestisce il potere della cultura. È difficile negare che esista nei cromosomi della sinistra italiana una vocazione egemonica, e la preoccupazione di contenere una possibile egemonia è certamente legittima e da noi condivisa. Questo, però, ha poco a che vedere con il fatto che il Capo del Governo sia o meno un ex comunista e molto invece con le azioni concrete, le decisioni, le scelte del Governo: su questo punto noi saremo certamente vigilanti e non tolleremo prevaricazioni egemoniche da parte di nessuno.

Questo è uno degli elementi fondamentali che motivano la posizione del nostro gruppo sul Governo e tale funzione eser-

citeremo sia nelle riunioni di Governo sia nelle aule parlamentari. Laicizzare la politica licenziando la cultura dell'egemonia è del resto un interesse anche della sinistra italiana, che non riuscirà né a raggiungere le dimensioni né a svolgere il ruolo che è proprio della sinistra in altri paesi europei fino a quando non sarà riuscita a smantellare in se stessa la presunzione e nella società italiana la paura dell'egemonia. In questo, cioè nello smantellare sia la presunzione sia la paura, saremo lieti di dare il nostro apporto.

Voglio dire all'onorevole Berlinguer, collega, amico e magnifico rettore dell'università di Siena, oltre che ministro della pubblica istruzione di questo Governo, che guida un ministero di straordinaria difficoltà (ed in questo certo non lo invidio) che gli saremo particolarmente vicini: speriamo di avere spesso occasione di applaudire sue decisioni coraggiose in materia di autonomia scolastica, di costruzione di un sistema integrato pubblico-privato, di lotta contro fenomeni di inaccettabile politicizzazione della cultura. Se qualche volta, invece di applaudire, dovremo formulare delle critiche, lo faremo senza imbarazzo, come è giusto laddove collaborano tra loro uomini liberi.

Scuola, università, ricerca scientifica, formazione professionale sono la vera risorsa strategica del nostro paese e i nostri figli troveranno lavoro a condizioni soddisfacenti solo se saranno in grado di oggettivare, nel loro lavoro, contenuti informativi più forti di quelli dei giovani dei paesi emergenti che oggi si affacciano sul mercato mondiale. Per questo riteniamo che bisogna investire in quest'area i primi dividendi che ci derivano dalla partecipazione alla moneta unica, prima che in qualunque altra area: attaccare il conflitto generazionale, che è una realtà, significa privilegiare la scuola. Crediamo anche che siano opportune misure per detassare le spese che le famiglie sopportano per investire sulla cultura e la formazione dei figli: è questo un investimento socialmente utile, che merita di essere favorito, come lo meritano, del resto, le altre forme di

iniziativa della società civile, soprattutto nei campi dell'assistenza e della cultura che ricadono nel cosiddetto settore *non profit*, o *not for profit*.

Chiediamo inoltre al Governo D'Alema che la famiglia divenga un interlocutore stabile e primario delle politiche sociali. Non abbia paura, onorevole D'Alema, questa evoluzione in una parte della sinistra si è già compiuta, in particolare nella Gran Bretagna di Tony Blair, che suppongo suo amico oltre che di Veltroni.

Esiste del resto nei paesi anglosassoni un nuovo consenso sullo Stato sociale, sulla famiglia e sulla necessità di riformarlo, restituendo un ruolo alla famiglia stessa in modo da ottenere un sistema insieme più efficiente e più umano, a costi compatibili con lo sviluppo.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, i sintomi della crisi del sistema politico italiano cominciarono a manifestarsi già all'inizio degli anni settanta e di essi Aldo Moro fu osservatore partecipante ed interprete acuto. Egli pensava che dopo quella del centrismo e del centro-sinistra, una nuova fase, una terza fase, dovesse aprirsi per la democrazia italiana. Questa terza fase avrebbe dovuto vedere al Governo insieme per un tempo più o meno breve il centro e la sinistra per definire le regole di una democrazia dell'alternanza in cui i cittadini fossero legati prima dal vincolo di cittadinanza dello Stato e poi da quello di partito, in cui le leggi dello Stato fossero davvero prioritarie rispetto alle convenienze di partito, in cui il cittadino potesse essere ugualmente sicuro dei propri diritti sotto il governo del proprio partito e sotto quello del partito avverso.

Questa è la visione che Moro ebbe del cosiddetto compromesso storico (formula che peraltro non credo gli piacesse), affatto diversa da quella di Franco Rodano, altro grande ingegno che militava però sulla opposta parte politica, con una diversa filosofia, e che sperava in una sintesi di cattolicesimo e di comunismo, capace di governare una fase intera della storia italiana e mondiale.

Il compito intravisto da Aldo Moro attende ancora di essere adempiuto. A lei, onorevole D'Alema, auguro sinceramente di avere la bravura e la fortuna, con il concorso di tutti gli italiani, per avviarlo a compimento (*Applausi dei deputati del gruppo dell'UDR — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Lenti. Ne ha facoltà.

MARIA LENTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi e colleghe, ho davanti a me il testo di un fax che mi è giunto questa mattina dalle province di Pesaro ed Urbino (dove peraltro abito), con il quale mi chiedono l'intervento quanto più possibile incisivo sulla situazione delle istituzioni scolastiche. Sono stati infatti gravemente tagliati gli organici degli insegnanti di sostegno e venti giorni fa una situazione analoga, anche più pesante, si è registrata nella provincia di Pordenone. Potrei citare altri casi sul « taglia e cuci » del Governo, sull'accorpamento di classi e quindi sulla riduzione di posti di lavoro, sull'aumento del numero di alunni per classe, sulla necessità di reperire, per esempio a Roma, locali minimamente decenti per le scuole superiori, senza sfrattare le classi elementari. Oltre ai tagli e alle difficoltà del personale precario, esiste il problema della riqualificazione della funzione docente degli insegnanti della scuola statale, della necessità di materiali e strumenti culturali e didattici per le scuole. Non è forse una notizia che ogni anno si consolida in negativo quella della spesa delle famiglie per i libri di testo? Davvero non è fuori luogo, né è una esagerazione, sostenere che tale spesa attua una sorta di selezione di classe. Di fronte a questo e alle cifre che portano il segno negativo anche nelle tabelle allegate alla legge finanziaria (per esempio da pagina 69 e seguenti della tabella 7), esiste nella scuola un malcontento che dura da anni, una situazione sempre denunciata da rifondazione comunista. Nella manifestazione di sabato della nostra parte politica vi erano tantissimi giovani, tanti, tanti ragazzi.

Questo Governo, di fronte a tutto ciò assume come prioritaria la fattibilità della parità scolastica, il riconoscimento (cito le parole dell'onorevole D'Alema) della formazione pubblica svolta anche nella scuola non statale. Non mi suscita minor stupore, onorevole D'Alema, né minore contrarietà, raccolta proprio dalla società, il fatto che lei pensi a una scuola non statale rispondente a criteri stabiliti dal Parlamento e che lei pensi questa scuola senza finalità di lucro. Una bella novità questa della parità, di un sistema di scuola privata che interagisce e si inserisce nel sistema della scuola in Italia. Ci sono stati almeno quarant'anni di governi democristiani, ma la parità non è passata, sia per un residuo di decenza di quei governi, sia per la forte opposizione nel Parlamento e nel paese di partiti e associazioni, della società veramente laica. Una società che ha spinto verso la riqualificazione della scuola statale, il suo innervamento nel tessuto del paese, di modo che ogni comune avesse la propria scuola, come un fatto di civiltà, di cultura, di saldezza anche democratica, di attuazione della Costituzione. Ora, mentre si « taglia e cuce » nella scuola statale, si propone — e il Governo la mette in programma — la parità. Per noi, per me, per questo gruppo — che non è gruppo, ma io continuo a considerare tale, nonostante il taglio che ci è stato fatto — è uno scandalo! Dimentica il Governo che cosa sia una scuola statale: aperta, plurale, capace di accogliere e di restituire, gradino di uguaglianza e di criticità. Come può, pur con garanzie, diciamo così, di legge, la scuola privata assolvere a questo compito, a questa apertura? Sappiamo bene che cosa corre nelle scuole private — del cui scopo di lucro, onorevole D'Alema, io non dubito minimamente: hanno scopo di lucro, tutte —: un sapere direzionato, un insegnamento finalizzato, metodi e contenuti quando non parziali certo venati di pesanti coperture culturali, di interpretazioni — ideologiche, per esempio — già date, di clericalismo, di clericalismi vari. Allora, quale parità culturale, quale parità nella formazione? Quella della

Confindustria, forse, del cattolicesimo più stretto? Ma perché no allora anche dell'islamismo? Perché no anche dell'ateismo? Ma io non credo che in Italia si possa dare questa possibilità se non a scapito di una diminuzione forte del valore culturale e formativo della scuola.

Commentando il programma del Governo, Oliviero Diliberto, che non vedo in questo momento, ha dichiarato, ma con molta sfuggevolezza, alla televisione (per la verità, è stato colto da tutti) che la parità avverrà, secondo il dettato costituzionale, senza oneri per lo Stato. Vorrei ricordare al neoministro Diliberto che l'articolo 33 della Costituzione e altri — non li cito, ma ce ne sono — non contemplano la parità, ma più semplicemente e con quella chiarezza che è tipica del nostro testo legislativo fondamentale la libertà per enti e privati di istituire scuole, non di parificarle, senza oneri per lo Stato. È del tutto evidente la differenza. Diliberto la conosce, lui che è uomo di diritto, di legge. Ma evidentemente l'accordo ha fatto velo alla sostanza anche in quella dichiarazione, anche nell'accordo per questa parità. Un velo che però è stato svelato, per così dire, dall'imbarazzo con cui Diliberto ha reso la sua dichiarazione in televisione proprio a favore della parità scolastica, nonostante gli impegni precedenti assunti con rifondazione comunista. Ma io dico che rifondazione comunista si è battuta in questi due anni contro qualsiasi ipotesi di parità, così come ha votato contro il finanziamento alle scuole private. Certamente, questo nostro impegno continuerà, se è possibile — e io penso che sia possibile — con una forza ancora maggiore di quella che abbiamo dimostrato in questi due anni (*Applausi dei deputati del gruppo misto-rifondazione comunista-progressisti*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cosentino. Ne ha facoltà.

NICOLA COSENTINO. Signor Presidente, stamane il direttore di un'autorevole quotidiano italiano ha enfaticamente affermato che a tutte le obiezioni mosse

nei confronti della nuova maggioranza politica si deve rispondere in un solo modo: l'orizzonte del centro-sinistra è impuro perché impura è la politica e non altro.

Cosa dire di fronte alle solenni affermazioni del senatore Cossiga, secondo il quale nel nostro paese oggi è stata scritta una pagina importante e definitiva? Come se trenta transfughi potessero determinare l'involuzione o comunque incidere sul cammino della storia! No, signor Presidente del Consiglio: questa è la vostra, e solo la vostra politica. Il disagio delle vostre coscienze non può trovare come sua ultima e nobile giustificazione il bipolarismo incompiuto per legittimare un pasticcio edificato con il più bieco dei trasformismi.

Seguendo giorno dopo giorno questa strana crisi ed il suo epilogo mi è apparso chiaro che voi siete stati i migliori interpreti ed esecutori del metodo giolittiano, cioè di quel metodo che ha trionfato nel periodo storico più buio del nostro paese, precedendo l'avvento del fascismo. Ma lasciamo stare i ricordi e la storia.

Noi di forza Italia accettiamo la sfida nel solco della scelta limpida, coerente e coraggiosa compiuta dal presidente Berlusconi, che ha tenuto ferma l'unità del Polo per le libertà come condizione fondamentale per salvare il sistema dell'alternanza e costruire l'alternativa forte all'egemonia della sinistra.

Di fronte ai nostri elettori e per il bene del paese siamo pronti a sostenere un confronto aspro e senza sconti con la nuova coalizione su tutti i temi che saranno affrontati: dalla giustizia al federalismo, dal no alle 35 ore alla parità scolastica. A questo impegno noi non ci sottrarremo. Per fortuna del paese sono ancora molti gli italiani che non vogliono morire comunisti (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Baccini. Ne ha facoltà.

MARIO BACCINI. Signor Presidente, non si riesce ad attivare il microfono...

ELIO VITO. Non ci conteggi il tempo, Presidente!

PRESIDENTE. Onorevole Vito, lei ha il gusto di fare il Presidente-ombra. Si faccia eleggere Vicepresidente!

ELIO VITO. Sarei l'ombra di un Presidente!

PRESIDENTE. Prego, onorevole Baccini. Ovviamente il tempo decorre da questo momento.

MARIO BACCINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ritengo che l'intervento del Presidente incaricato, onorevole D'Alema...

PAOLO PALMA. Era Presidente incaricato qualche giorno fa...

MARIO BACCINI. ...sia stato di alto profilo dal punto di vista dialettico per i contenuti che ha voluto dare al dibattito in un momento importante della vita del nostro paese.

Noi del centro-cristiano-democratico riteniamo tuttavia che questo intervento abbia un vizio di coerenza politica, per tutti i motivi che anche in questi giorni abbiamo spiegato ai cittadini, alla gente che incontriamo quotidianamente.

In un momento difficile come quello che stiamo attraversando la coerenza è uno degli elementi principali del modo di vivere nelle istituzioni, anche per dare fiducia contro quell'assenza di credibilità che sembra oggi prevalere. Certo, non sono così ingenuo da pensare che in questo momento siamo in una Camera dei lord, di gente perbene dal punto di vista politico: voti presi a destra che vanno a sinistra, una confusione generale ed un disorientamento da parte dell'elettorato, considerazioni che certamente non portano a riconoscere in lei un leader di rango dal punto di vista nazionale e nella prospettiva degli appuntamenti europei. Riteniamo infatti che per le esigenze attuali sia necessario un leader che abbia il consenso degli elettori.

Lei più volte ci ha spiegato, onorevole D'Alema, che in politica occorre essere chiari. In questo momento noi crediamo che tale elemento importante anche per la convivenza democratica sia venuto meno.

Non vogliamo certamente alzare barricate; non vogliamo opporre a questa non politica una politica identica. Noi del Polo per le libertà abbiamo un progetto, un progetto che non è più quello del centro-destra, è un progetto forte che si misura nel paese ma con le regole certe che oggi lei ci sottrae, signor Presidente del Consiglio.

Ed allora proprio per questo non so se il cinismo di Bertolt Brecht, cioè quello di unirsi al boia per trasformare il mondo, riguardi più gli amici dell'UDR o lei, signor Presidente del Consiglio.

Su questo dovete fare un congresso nel cosiddetto centro-sinistra per capire se oggi nel nostro paese anche su tali citazioni si possa costruire, sul falso storico, una futura democrazia (*Applausi dei deputati dei gruppi misto-CCD, di forza Italia e di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Fongaro. Ne ha facoltà.

CARLO FONGARO. Signor Presidente del Consiglio, la lega nord più volte ha parlato di viabilità della Padania.

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Fongaro. Onorevole Storace, lei oggi è molto vivace!

FRANCESCO STORACE. Fa rima!

PRESIDENTE. Si calmi! Onorevole Fongaro, continui pure.

CARLO FONGARO. Come stavo dicendo, più volte la lega nord ha parlato della viabilità della Padania, non certo per dare visibilità al nostro movimento ma unicamente per dare voce ad uno dei problemi più gravi del nord.

Mi ricordo che nell'ultimo intervento dello scorso mese di settembre, durante un *question time* concernente un'impor-

tante autostrada del nord-est, il Vicepresidente Veltroni il quale interveniva, signor Presidente del Consiglio, al posto del Presidente Prodi, smentiva clamorosamente un impegno sottoscritto dallo stesso Governo Prodi nell'agosto del 1997.

Da molto tempo si attende la costruzione di importanti infrastrutture, come ad esempio la Pedemontana veneta o la Pedegronda lombarda, ma niente da fare! La pedegronda lombarda incontra ostacoli di ogni genere; per la pedemontana veneta si era vicini alla soluzione ed era stato anche sottoscritto un accordo, ma poi è stata fatta « morire » nel marasma del rinnovo delle concessioni autostradali.

Vi è poi il caso dell'Asti-Cuneo che forse — ma ripeto forse — dopo vent'anni vedrà l'inizio dei lavori. Ma quanta furbizia (forse sarebbe più esatto dire disonestà) da parte di Roma! In cambio di qualche spicciolo per la realizzazione di quest'opera attesa da trent'anni vengono stanziati centinaia di miliardi per opere sparse in tutta Italia (la Siracusa-Gela, i porti di Trapani e Marsala, la città di Reggio Calabria, l'abbazia di Montecassino; anche la città di Venezia, certo, ma per Venezia si sa che i soldi stanziati vengono poi bloccati dal Ministero dei beni ambientali).

Quanta ingiustizia, signor Presidente, se confrontiamo le vicende della Salerno-Reggio Calabria con quelle delle strade statali del nord! La Salerno-Reggio Calabria « riceve » 6 mila miliardi per ammodernamenti, con procedure accelerate. Perfino in questa finanziaria del 1999, di cui tra breve inizierà l'esame, esistono norme per accelerare la concessione e la costruzione di questa autostrada. Si fa di tutto perché al sud non via sia burocrazia, la stessa burocrazia che blocca tutti i lavori in Padania.

Per le strade statali al nord il piano triennale ANAS ha assegnato alla Lombardia 600 miliardi, al Veneto 340 e al Piemonte 300 miliardi, anche se ciò è nulla rispetto alle necessità che sono 7-8 volte superiori a queste somme. Ma la vera vergogna è che la burocrazia romana blocca anche questi pochi spiccioli. Nel

Veneto, infatti, vi sono appena tre progetti veramente cantierabili, per un totale di circa 60 miliardi a fronte dei 340 disponibili. Il resto è bloccato dalla burocrazia. Farò un esempio emblematico che vale per tutti, quello del comune di Montecchio in provincia di Vicenza. Questo comune spende 600 milioni per redigere a proprie spese un progetto di una strada statale a quattro corsie. Il Ministero dei beni ambientali lo boccia perché dice che quella strada deve avere due corsie; il comune allora rifà il progetto prevedendo due corsie (ciò sempre a spese dei cittadini).

Adesso il Ministero dei beni ambientali lo ha bocciato perché vuole il progetto a quattro corsie. È evidente che questa è una presa in giro, ed è anche evidente che vi è disonestà: al nord pochi soldi e molta burocrazia paralizzante, in altre regioni risorse ben maggiori e una burocrazia compiacente, e quando questa burocrazia proprio c'è, si ricorre persino alla finanziaria per aggirarla.

Comunque, i cittadini del nord da tempo hanno capito come vanno le cose in questo sfortunato paese, e si sono persino rassegnati, tant'è che per ora hanno detto: va bene, ce le facciamo noi le strade, con i nostri soldi, con i soldi dei pedaggi che quotidianamente paghiamo in autostrada. Serviva quindi rinnovare le concessioni, e per investire sul territorio le concessionarie hanno certo bisogno, in cambio, di un rinnovo delle concessioni per una durata adeguata agli investimenti che andranno a realizzare in Padania, però Roma ha detto no. Roma non vuole rinnovare le concessioni autostradali, ad eccezione della Romana autostrada Spa, che il suo rinnovo l'ha già ottenuto fino al 2038, nonostante i veti ben precisi posti dall'Unione europea. Ma lì, se si vuole, si supera tutto. C'è stata un'altra eccezione, quella dei « mendicanti » dell'« autobrennero », visto che anche loro fino al 2030 ci arriveranno.

E tutto ciò perché si può ipotizzare che qui a Roma vi sia un disegno preciso: il peso fiscale ormai è arrivato al limite, non si può più pretendere di aumentare le

tasse, quindi bisogna trovare il sistema per portare altri soldi a Roma; va bene, basta impossessarsi dei pedaggi delle autostrade, basta mettere in gara le concessioni autostradali. Si faranno queste gare o, forse, finte gare; le vinceranno i soliti amici, i quali, invece che investire in opere da realizzare in Padania, porteranno i soldi a Roma, magari attraverso la compiacenza di qualche banca centrale.

Concludo, signor Presidente, con un elenco di opere viarie che da decenni attendono di essere realizzate, tant'è vero che, a questo punto, quell'elenco si potrebbe definire un necrologio. Citerò queste opere in ordine alfabetico, perché tutte sono estremamente e drammaticamente urgenti e importanti: l'Asti-Cuneo; la Brescia-Lumezzane; il passante di Mestre; la Pedegronda lombarda; la Pedemontana veneta; la Pordenone-Genova; il raccordo Malpensa 2000; la Romea commerciale; la Sacile-Conegliano; la Valdastico nord e sud; e oltre a queste opere decine e decine di varianti di strade statali che oltre ad essere urgenti per rendere agevole il traffico lo sono anche per evitare la strage di vite umane che, quotidianamente, abbiamo in Padania.

Sta in lei, signor Presidente, trasformare questo « necrologio » in un elenco di opere pubbliche da realizzare urgentemente. Quello che però i popoli padani le chiedono perentoriamente è la chiarezza. Sappia che il nord non accetterà di essere sbeffeggiato da coloro che già fanno sentire il loro peso centralista e romano.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cola. Ne ha facoltà.

SERGIO COLA. Signor Presidente del Consiglio, ella in questi ultimi anni ha sbandierato ai quattro venti che si prefiggeva il raggiungimento di tre obiettivi: il rispetto delle regole in politica, far sì che l'Italia divenisse un paese normale e la realizzazione del bipolarismo con l'alternanza.

Mi pare che questi obiettivi lei li abbia falliti. Il Governo che lei rappresenta in questo momento è l'espressione più cla-

morosa della sua incoerenza, se mi consente. Il rispetto delle regole? Caro Presidente, se per regole noi intendiamo quelle sostanziali e, soprattutto, quelle etiche, lei le ha calpestate con tanta disinvoltura da sfociare, inesorabilmente, nella spudoratezza. Far sì che l'Italia divenisse un paese normale? Sì, forse lei sta rendendo il paese normale, ma in che senso? Nel senso della normalità del trasformismo e dei principi etici che lei sta calpestando.

Terzo obiettivo che lei si prefiggeva: la realizzazione del bipolarismo, al quale ha anche fatto un accenno nel suo intervento, e la necessità di riprendere il discorso sulle riforme. Ella, che in questo momento non mi ascolta, forse perché non vuole sentire queste cose, sa che il suo comportamento è incoerente anche sotto questo profilo. Basterebbe por mente alla sua scelta del ministro di grazia e giustizia: essa disvela i suoi piani, che sono quelli di far scivolare questo paese in uno Stato di polizia e non nello Stato di diritto a cui tutti aneliamo.

Lei ride, ma non sa che l'onorevole Diliberto è stato un fiero oppositore dell'approvazione dell'articolo 513, cioè della più grande scelta di civiltà giuridica che lei tra l'altro ha sostenuto; è stato un fiero oppositore dell'articolo 323 del codice penale ed è un fiero oppositore della riforma dell'articolo 192, che sono davvero principi di libertà.

Lei ride, ma ha nel Governo un rappresentante che sostiene queste cose. Andrei ancora avanti...

PRESIDENTE. La pregherei proprio di non farlo, onorevole Cola, perché ha largamente superato il suo tempo.

SERGIO COLA. Presidente, all'onorevole Buttiglione ha dato due minuti di più.

PRESIDENTE. No!

SERGIO COLA. Comunque, per concludere — e se mi interrompe non posso farlo — dicevo che l'onorevole D'Alema ha imbarcato i comunisti ex rifondatori,